

Testi/1

Dalle colonie russe all'America nera... e viceversa: Lenin e Langston Hughes*

Matthieu Renault

Articolo sottoposto a *peer review*. Inviato il 12/06/2017. Accettato il 29/06/2017

The article Lenin's essays on national self-determination and anti-colonial struggles are well known. Much less are his earlier remarks on the process of *internal colonization* of the Russian Empire's 'free' borderlands. 'Oppressed nations' are conspicuously absent in those writings, which are complemented with a cross analysis of the shared destiny of Russian serfs and American slaves. This urges us to look afresh at the later identification between the experience of Asian and African people subjected to the yoke of European imperialism and that of African Americans considering themselves as colonized from within. Finally, Langston Hughes's narrative of his travel to Soviet Central Asia in the early thirties offers a valuable perspective for re-examining the emancipation of the Empire's 'colored people' after 1917, and its limits.

Estate 1920, a Mosca si tiene il secondo congresso dell'Internazionale comunista, culminato nel dibattito sulle 'questioni nazionali e coloniali' orchestrato da Lenin. Quest'ultimo si era preso la briga di preparare il terreno delineando preventivamente una serie di tesi, pregando i suoi compagni di comunicargli a monte le loro osservazioni, in particolare su alcuni casi di cui redige una lista, tra cui l'Irlanda, le minoranze nazionali dell'Europa centrale e dei Balcani, il Turkestan russo (in Asia centrale), i 'popoli d'Oriente'; ma anche 'i negri d'America', che fanno parte delle «nazioni [...] menomati nei loro dei diritti»¹. Il 28 luglio, durante la quinta sessione del Congresso, il giornalista americano John Reed prende la parola per denunciare la situazione dei neri negli Stati Uniti, vittime di linciaggi santificati dalle leggi Jim Crow. Egli sottolinea la duplice emergenza all'interno delle masse nere americane, dopo la guerra ispano-americana (1898) e grazie alle migrazioni verso il nord, di una coscienza

* Prima traduzione italiana di M. Renault, *Des colonies russes à l'Amérique noire... et retour. Lénine et Langston Hughes*, «Actuel Marx», LXII, 2017, pp. 65-80. Traduzione a cura di Libera Pisano.

¹ Lenin, *Primo abbozzo di tesi sulle questioni nazionali e coloniali*, in Id., *Opere*, 45 voll., Roma 1955-1970, vol. 31, pp. 159-165: 162. Le opere di Lenin citate di seguito sono tratte dall'edizione italiana delle opere complete.

razziale e una coscienza di classe di cui loro dispongono per lottare fino alla fine per l'uguaglianza sociale e politica *in quanto americani*, da qui derivano tanto l'inutilità, nel loro caso, della parola d'ordine d'indipendenza nazionale – che un decennio più tardi sarebbe stata avanzata dal Komintern e ripresa dal partito comunista americano (CPUSA) – quanto la necessità di lavorare ad un'unione più ravvicinata con il proletariato bianco².

Il II Congresso segna l'atto di nascita di una strategia che ha reso l'emancipazione dei neri americani una componente centrale della lotta anti-imperialista su scala mondiale, tanto più decisiva dal momento che accresce l'egemonia del capitalismo statunitense. Questa strategia contribuisce a rinforzare l'identificazione tra la situazione degli schiavi neri del 'nuovo mondo' e quella delle masse colonizzate in Asia e, ancor più, in Africa piegate sotto il gioco dell'imperialismo europeo, in maniera tale che i primi verranno presto a definirsi come *colonizzati dall'interno*. Questa storia è nota. Quello che è meno noto è che la 'questione coloniale' e la 'questione dei neri' erano già state collegate, in modo diverso e con ben altre implicazioni, negli scritti di Lenin prima del 1917, precisamente sulla base delle riflessioni, in gran parte ignorate fino ad oggi, sulla colonizzazione interna delle periferie dell'impero russo.

1. Sulla colonizzazione interna o sull'elogio dell'espansione capitalistica

Nel 1907 Lenin confida a un amico: «Conosco molto poco la Russia: Simbirsk, Kazan, San Pietroburgo, è tutto!»³. Simbirsk (oggi Oulianovsk), città del sud della 'Russia d'Europa', bagnata dal Volga, dove egli è nato e ha trascorso la sua infanzia; Kazan, un po' più a nord sul Volga, centro storico musulmano e capitale di quella che sarebbe diventata la Repubblica del Tatarstan, dove aveva continuato gli studi di giurisprudenza all'Università imperiale, prima di essere escluso per aver partecipato alle manifestazioni contro la burocrazia zarista; San Pietroburgo, infine, dove aveva approfondito la sua formazione marxista e si era impegnato nell'azione rivoluzionaria, fino al suo arresto, alla sua detenzione e alla sua successiva condanna, nel 1897, all'esilio in Siberia. A dire il vero c'è un altro luogo dove ha vissuto e che non qui non viene menzionato, la città di Samara e dintorni. Il silenzio di Lenin sulla sua esperienza in Siberia dove ha trascorso tre anni, seppur in autarchia, si rivela sintomatica del suo modo di considerare i confini dell'impero russo.

A prova di ciò c'è la sua prima grande opera, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* (1899), completato proprio in esilio. Nella prefazione, Lenin precisa che la sua presentazione si limiterà «al punto di vista del mercato interno, senza preoccuparsi di quello estero», e alle «province interne puramente russe»

² J. Reed, *Second Congress of the Communist International. Minutes of the Proceedings. Vol. 1*, Londra 1977, pp. 121-124.

³ Cfr. R. Service, *Lénine* [2000], Paris 2016, p. 294.

lasciando da parte le periferie e i popoli che, in diversa misura, rappresentano una minoranza nazionale (ovvero non sono russi). Queste due restrizioni sono strettamente legate, come testimoniano le seguenti osservazioni dell'autore nel suo ultimo capitolo:

Ma dov'è la linea di confine tra il mercato interno e il mercato estero? Prendere il confine politico dello Stato sarebbe una soluzione troppo meccanica e sarebbe poi una soluzione? Se l'Asia centrale è mercato interno e la Persia mercato estero, come considerare Khiva e Bukhara⁴? Se la Siberia è mercato interno e la Cina mercato estero, come considerare la Manciuria? Simili questioni non hanno grande importanza. L'importante è che il capitalismo non può esistere e svilupparsi senza estendere continuamente la sfera del suo dominio, senza colonizzare nuovi paesi e trascinare vecchi paesi non capitalistici nel turbine dell'economia mondiale. E questa particolarità del capitalismo si è manifestata e continua a manifestarsi con grandissima forza nella Russia posteriore alla riforma⁵.

Lenin è ben consapevole che la tendenza (economica) espansiva, *colonizzatrice*, del capitalismo e la sua espressione in un mondo (politico) di imperi rendono le frontiere del mercato interno e del mercato estero estremamente porose, mobili. È per questo che le periferie, escluse *a priori* dalla sua analisi, non possono non farci puntualmente ritorno; in primo luogo, ritornano quando affronta la coltivazione commerciale dei cereali, il cui baricentro si è spostato dai «governatorati centrali delle terre nere» ai «governatorati della steppa del Basso Volga», spostamento che è la conseguenza di grandi flussi migratori delle popolazioni verso il sud della Russia:

Le regioni steppose periferiche sono diventate, nel periodo posteriore alla riforma, una colonia della Russia europea centrale, già da tempo *colonizzata*. L'abbondanza di terre libere vi ha attirato numerosi colonizzatori, che hanno ampliato rapidamente i seminativi⁶.

Queste nuove 'colonie' approvvigionano la Russia centrale col grano, ricevendo in cambio prodotti manifatturieri e mano d'opera: «lo sviluppo dell'industria nella Russia centrale e lo sviluppo dell'agricoltura mercantile nelle regioni periferiche sono inscindibilmente connessi e si creano reciprocamente un mercato»⁷. Facendo riferimento più avanti ad un'opera di Nikolai Remezov sulla Baschkiria, una regione prevalentemente musulmana, Lenin evoca – non senza entusiasmo – i «colonizzatori» che hanno tagliato il legname per le costruzioni navali e hanno trasformato i campi, «ripuliti» dai «selvaggi» baschkiri in «fabbriche di grano»⁸.

⁴ Khiva e Boukhara (al momento fanno parte dell'Uzbekistan), rispettivamente khanato e emirato, annessi nel 1873 e 1868 dall'armata zarista e da allora avevano lo statuto di protettorato della Russia imperiale.

⁵ Lenin, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* [1899], in Id., *Opere*, cit., vol. 3, p. 599.

⁶ Ivi, p. 249.

⁷ *Ibid.*

⁸ Ivi, nota p. 250.

Questo processo, basato su una divisione strutturale dello spazio di produzione in centro/periferia, non è nient'altro – secondo Lenin – che un'emplificazione delle tesi di Marx sulla «colonizzazione capitalista» nel terzo libro del *Capitale*: «è un piccolo brano di politica coloniale che regge il confronto con qualsivoglia impresa dei tedeschi in certe zone dell'Africa»⁹. Se c'è, tuttavia, una differenza è perché, all'interno di un paese entrato da poco nella schiera delle nazioni capitaliste e ancora sottomesso al feudalesimo e alla «dominazione del modo di vita asiatico», la colonizzazione capitalista è *in ritardo* sulla conquista politica. Essa si definisce come 'colonizzazione interna', una nozione che Lenin prende in prestito probabilmente, oltre che dal linguaggio burocratico prussiano, dalla storiografia russa, in particolare da uno storico a cui si riferisce in un altro luogo, Vasilij Ključevskij, che – proseguendo le analisi del suo predecessore all'Università di Mosca, Sergej Solov'ëv – dichiara che tutta «la storia della Russia è la storia di un paese che colonizza se stesso»¹⁰.

Per Ključevskij la storia della Russia *intera*, incluso il suo centro, deve essere concepita nei termini di un'*auto-colonizzazione*; le migrazioni verso la Siberia, l'Asia centrale e la costa del Pacifico costituiscono solamente l'ultimo episodio di questa epopea¹¹. Secondo Lenin, la colonizzazione interna è propria di un «territorio in cui non siano ancora state occupate tutte le terre e che non sia ancora completamente popolato»¹².

In un contesto tale, i contadini, «cacciati dall'agricoltura nella zona popolata», non sono condannati a unirsi ai ranghi dell'armata industriale o a partire per l'estero, essi possono però emigrare in una «nuova terra» *all'interno* del paese; ecco perché ci sono due forme di sviluppo del capitalismo: uno sviluppo «in profondità», che esprime «l'ulteriore sviluppo dei rapporti capitalistici» (industrializzazione) là dove essi già esistono (al centro), e uno sviluppo «in estensione»¹³, o in larghezza, per *espansione geografica* (verso le periferie): «la Russia posteriore alla riforma ci mostra appunto il simultaneo manifestarsi di entrambi questi processi»¹⁴.

«Questo concetto di colonia – prosegue Lenin – si attaglia ancor meglio ad altre regioni periferiche, al Caucaso per esempio»¹⁵, che ha conosciuto un considerevole popolamento e la superficie delle terre sfruttate è notevolmente aumentata. Questo movimento è stato accompagnato dalla rovina dell'artigianato locale sotto il colpo della concorrenza dei prodotti importati dal centro della Russia e dall'estero. Esso ha siglato indissolubilmente il «declino del regime

⁹ *Ibid.* Vedere anche pp. 374-375.

¹⁰ Cfr. S. Solov'ëv e V. Ključevskij, citati da L. Magarotto, *La conquista del Caucaso nella letteratura russa dell'Ottocento*, Firenze 2015, pp. 84-85.

¹¹ Cfr. A. Etkind, *Internal Colonization. Russia's Imperial Experience*, Cambridge-Malden 2011, p. 67.

¹² Lenin, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, cit., p. 566.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Ivi*, p. 567.

¹⁵ *Ivi*, p. 598.

feudale in Georgia e dei suoi storici banchetti»¹⁶ e ha generato un' *europizzazione* degli spiriti, così come delle pratiche, sinonimi di 'civiltà' simbolizzata dalla trasformazione dell'abbigliamento:

Il capitalismo russo trascinava così il Caucaso nella circolazione mondiale delle merci, ne livellava le particolarità locali – vestigia dell'antico isolamento patriarcale –, *si creava* un mercato per le proprie fabbriche. [...] Il signor Coupon [i capitalisti] toglieva implacabilmente al fiero montanaro il poetico costume nazionale per vestirlo da lacchè occidentale¹⁷.

E Lenin scrive che è inutile aggiungere quanto fenomeni analoghi siano in atto nelle periferie più lontane, in Asia centrale e in Siberia. A questo proposito, il potenziale espansivo del capitalismo russo si rivela ancora superiore rispetto a quello dei paesi dell'Europa occidentale: «qui basti notare che la Russia, in conseguenza dell'abbondanza di terre libere ed accessibili alla colonizzazione nelle sue regioni periferiche, si trova in condizioni particolarmente vantaggiose rispetto ad altri paesi capitalistici»¹⁸.

Questa visione elogiativa del processo di colonizzazione non è nient'altro per Lenin che l'espressione, in termini di *geografia marxista*, della (a quel tempo) sua convinzione, in linea con Kautsky e Plekhanov, del carattere fondamentale progressista del capitalismo nonostante le devastazioni provocate, della sua 'missione storica' che deve adempiere fino alla fine per partorire e lasciar morire le forze che lo sconfiggeranno. Tale convinzione si manifesta in un altro saggio: *Ancora sulla teoria della realizzazione*, pubblicato nel marzo del 1899, dove evoca, di fronte all'evoluzione storica che ha portato allo sviluppo della 'grande industria meccanica' nei 'vecchi paesi' dell'Europa occidentale, «la possente tendenza del capitalismo già sviluppato ad estendersi ad altri paesi, a popolare e a dissodare nuove parti del globo, a creare colonie, ad attirare le tribù selvagge nel turbine del capitalismo mondiale»¹⁹. Non c'è alcuna ragione per cui questo non dovrebbe accadere in Russia il cui 'periodo capitalista', iniziato in realtà dall'abolizione della schiavitù (1861), è stato inevitabilmente un periodo di colonizzazione: «Il Mezzogiorno e il Sud-est della Russia europea, il Caucaso, l'Asia centrale, la Siberia sono in certo qual modo colonie del capitalismo russo e gli assicurano un enorme sviluppo non solo in profondità, ma anche in estensione»²⁰.

In Russia, come negli altri possedimenti coloniali dell'Europa occidentale, c'è un fattore e un indicatore chiave dell'espansione capitalista, del suo potere spaziale: lo *sviluppo della ferrovia*. Seguendo l'esempio dei capitalisti occidentali che «allungarono le grinfie [...] sull'Asia – nella quale fino allora solo l'India, e per giunta una sua piccola parte periferica, aveva stretto legami con il mercato mondiale» – e si lanciarono in una folle corsa per la «costruzione di gigantesche ferrovie», i capitalisti russi cercarono di stabilire connessioni solide

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ *Ivi*, p. 599.

¹⁸ *Ivi*, p. 600.

¹⁹ Lenin, *Ancora sulla teoria della realizzazione*, in *Id.*, *Opere*, vol. 4, pp. 75-95: 93.

²⁰ *Ibid.*

con le province più lontane: «la ferrovia transcaspica cominciò a ‘scoprire’, per il capitale, l’Asia centrale, la ‘grande ferrovia transiberiana’ [...] scoprì la Siberia»²¹. Lenin sa perfettamente che l’industria ferroviaria è il luogo dell’oppressione più brutale e che «questa frenetica corsa mondiale alla conquista di mercati nuovi e sconosciuti»²², di cui essa è la punta di diamante ha già generato una crisi destinata ad acuirsi sempre di più. Ma è la legge di ferro del capitalismo, una prova a cui non possiamo pretendere di sottrarci se non cullandoci con il populismo o altre illusioni.

Lenin sembra non badare al fatto che, prima di servire all’espansione capitalista, la costruzione della transcaspica – attraversando il Turkestan russo, completata nel 1906 con la linea che collega Mosca a Tashkent – aveva avuto la funzione di facilitare le operazioni dell’armata imperiale russa, contro la resistenza delle popolazioni musulmane locali e contro gli interessi imperialisti della Gran Bretagna, come ha ricordato il conservatore britannico Lord Curzon nella sua opera *Russia in Central Asia* (1889)²³. Siamo ancora lontani dall’analisi che condussero Lenin a porre la consustanzialità di capitale e guerra («di usurpazione, di rapina, di brigantaggio»²⁴) nell’era dell’imperialismo, a identificare nella «distribuzione delle ferrovie» e nella loro «ineguale distribuzione» l’infrastruttura materiale-geografica fondamentale del capitalismo finanziario, monopolistico e a dichiarare che la «spartizione del mondo» è ormai compiuta²⁵. All’interno di questa prospettiva, non si tratta più di evocare una qualsiasi “terra libera” per la colonizzazione, interna o esterna:

La politica coloniale dei paesi capitalistici *ha condotto a termine* l’arraffamento di terre non occupate sul nostro pianeta. Il mondo per la prima volta appare completamente ripartito, sicché in avvenire sarà possibile soltanto una nuova spartizione, cioè il passaggio da un ‘padrone’ a un altro, ma non dallo stato di non occupazione a quello di appartenenza ad un ‘padrone’²⁶.

Ma a cavallo del XX secolo, Lenin resta convinto che niente avrebbe arretrato la marcia irresistibile della colonizzazione capitalista dei confini dell’impero russo.

2. Servi della gleba e schiavi: la Russia allo specchio degli Stati Uniti

Lenin riprende il tema della colonizzazione interna a seguito della rivoluzione del 1905, in occasione del dibattito sulla questione agraria che agitava la social-democrazia russa, con lo scopo di approfondire la rivoluzione

²¹ Lenin, *Gli insegnamenti della crisi*, in Id., *Opere*, vol. 5, pp. 75-79: 76.

²² Ivi, p. 77.

²³ G. N. Curzon, *Russia in Central Asia in 1889 and the Anglo-Russian Question*, Londra 1889.

²⁴ Lenin, *Prefazione alle edizioni francese e tedesca*, in *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, in Id., *Opere*, vol. 22, pp. 191-196: 191.

²⁵ Ivi, p. 192.

²⁶ Ivi, p. 255.

borghese in corso. Una sezione del suo *Programma agrario della social-democrazia nella prima rivoluzione russa del 1905-1907* è consacrata al «problema della colonizzazione», che implica uno spostamento dello sguardo dalla Russia d'Europa verso «l'insieme dell'impero russo»²⁷. Ma non si tratta più per Lenin di dipingere l'epopea del capitalismo colonizzatore, quanto piuttosto di puntare il dito verso le barriere che frenano la sua espansione. Se tutte le «cifre mostrano all'evidenza quale immensa quantità di terre ci sia in Russia»²⁸, una gran parte di esse – Lenin conviene nel dire – sono inutilizzabili perché manca l'irrigazione. Ma questo non è che un ostacolo di secondo ordine. L'ostacolo principale per una «razionale utilizzazione economica di una grandissima parte delle terre periferiche della Russia» è la persistenza, *nel suo centro*, dei latifondi feudali, eredi della servitù della gleba, che mantengono «la massa contadina russa in uno stato di abbruttimento e perpetuano [...] i procedimenti e i metodi più arretrati della conduzione agricola», ostacolando sia il «progresso tecnico», sia «lo sviluppo intellettuale della massa contadina, lo sviluppo della sua attività creativa, della sua istruzione, della sua iniziativa»²⁹, uno spirito d'impresa indispensabile per la colonizzazione delle terre libere dei confini. La causa profonda del male, dunque, sta nelle «peculiarità *sociali* dell'economia esistente nel centro vero e proprio della Russia», piuttosto che nelle «peculiarità *naturali* di queste o quelle terre nelle regioni periferiche»³⁰:

Questi molti milioni di desiatine³¹ sia nel Turkestan che in molti altri luoghi della Russia 'attendono' non solo l'irrigazione e ogni sorta di migliorie, 'attendono' altresì la liberazione della popolazione agricola russa dalle sopravvivenze della servitù della gleba, dal giogo dei latifondi nobiliari, dalla dittatura centonera nello stato [...]: la Russia possiede un gigantesco fondo di colonizzazione, che diventerà accessibile alla popolazione e accessibile alla coltura, non solo ad ogni passo avanti della tecnica agricola in generale, ma anche ad ogni passo avanti nell'opera di liberazione della massa contadina russa dal giogo della servitù della gleba³².

Se, per Lenin, lo sviluppo capitalista della Russia resta sinonimo d'eupeizzazione – quest'ultimo dovrebbe rafforzarsi fino a comprendere il centro della Russia 'semi-asiatica' –, egli localizza ora il modello stesso di un'agricoltura avanzata non più nell'Europa occidentale, ma negli Stati Uniti. L'interesse di Lenin per il capitalismo agrario americano risale almeno alla sua lettura dell'*Agrarfrage* di Kautsky (1899)³³, ma è solo dopo il 1905 che fa un uso sistematico di una tale comparazione. Lo sviluppo borghese dell'economia agraria in Russia – così sostiene Lenin – è capace di percorrere due traiettorie:

²⁷ Lenin, *Il programma agrario della social-democrazia nella prima rivoluzione russa del 1905-1907*, in Id., *Opere*, vol. 13, pp. 203-409.

²⁸ Ivi, p. 234.

²⁹ Ivi, p. 236.

³⁰ Ivi, p. 238.

³¹ Unità di misura della superficie agraria.

³² Ivi, p. 239.

³³ Cfr. Lenin, *Il capitalismo nell'agricoltura (a proposito di un libro di Kautsky e di un articolo del signor Bulgakov)*, in Id., *Opere*, vol. 4, pp. 107-160.

sia la «trasformazione delle aziende dei grandi proprietari fondiari», la via della «riforma», sia la «distruzione dei latifondi di tipo feudale», la via della «rivoluzione»: «Queste due vie di uno sviluppo borghese oggettivamente possibile le chiameremo la via di tipo prussiano e la via di tipo americano»³⁴. Anche se questi due «tipi» si combinano nella Russia centrale, «dove esistono fianco a fianco l'azienda del grande proprietario e quella del contadino», la divisione centro/periferia mostra «la distribuzione nello spazio o geografica delle località nelle quali prevale l'evoluzione agraria dell'uno o dell'altro tipo»³⁵.

L'espansione «americana» nelle zone verso i confini della Russia, per la colonizzazione interna, è stata molto più rapida che «nel centro, oppresso da sopravvivenze di servitù della gleba»³⁶. L'evoluzione borghese della Russia dovrebbe seguire il 'modello americano', invece di seguire l'esempio degli «stati dell'Europa occidentale, che tanto spesso vengono tirati in ballo dai marxisti per dissennati confronti stereotipati», sebbene in questo paese «all'epoca della rivoluzione democratica borghese l'intero territorio era già occupato»³⁷.

Lenin difende queste tesi almeno fino al 1915, data in cui egli redige un lungo saggio sul capitalismo statunitense, basandosi su alcuni censimenti «molto minuziosi»³⁸ del governo americano, in particolare – cosa che ignora – su un rapporto sull'agricoltura nel Sud redatto dall'intellettuale e militante afro-americano William Edward Burghardt Du Bois³⁹.

Gli Stati Uniti – scrive Lenin – «il paese d'avanguardia del più moderno capitalismo» costituiscono «il modello e l'ideale della nostra civiltà borghese»⁴⁰. Questo è un paese esemplare anche dal punto di vista per cui, in modo sincronico, si osservano tutte le «forme di penetrazione del capitale nell'agricoltura»⁴¹, all'interno delle frontiere di un solo territorio dall'«immensa superficie [...] di poco inferiore alla superficie dell'intera Europa»⁴². Gli Stati Uniti costituiscono per Lenin uno spazio su cui le differenze europee territoriali e statali, nella loro densità storica, possono essere proiettate e riesaminate *dall'esterno*. Il «nord industriale» rappresenta l'Europa occidentale in America: «proprio queste regioni più intensive sono le più tipiche per i vecchi paesi *europei* e civili popolati da lungo tempo»⁴³; il sud «ex schiavista» presenta alcune singolari somiglianze con la Russia centrale, erede della schiavitù; quanto all'«ovest», luogo «di una

³⁴ Lenin, *Il programma agrario della social-democrazia nella prima rivoluzione russa del 1905-1907*, cit., p. 225.

³⁵ Ivi, p. 227.

³⁶ *Ibid.*

³⁷ Ivi, p. 239.

³⁸ Lenin, *Nuovi dati sulle leggi di sviluppo del capitalismo nell'agricoltura*, in Id., *Opere*, vol. 22, pp. 9-106: 11.

³⁹ Cfr. la voce «Lenin, V.I. (1870-1924)», in *W.E.B. Du Bois. An Encyclopedia*, a cura di G. Horne e M. Young, Greenwood 2001, p. 122.

⁴⁰ Lenin, *Nuovi dati sulle leggi di sviluppo del capitalismo nell'agricoltura*, cit., p. 11.

⁴¹ Ivi, p. 16.

⁴² Ivi, p. 13.

⁴³ Ivi, p. 56.

colonizzazione considerevole»⁴⁴, il suo popolamento e il suo sfruttamento offrono, sotto molti aspetti, una *roadmap* per la colonizzazione interna delle periferie russe, in particolare dei suoi margini orientali, limiti spessi costitutivi di una geografia che fa eco più alla *frontiera* americana che allo spazio dei confini sottili degli stati europei occidentali. La geografia economica degli Stati Uniti, suggerisce Lenin in una prospettiva ancora evoluzionista, è la ripetizione spazializzata, nel presente, della *storia* del capitalismo in Europa: «la varietà dei rapporti è notevole: essa abbraccia sia il passato che l'avvenire, sia l'Europa che la Russia»⁴⁵. Stalin, dunque, non sbaglierà affatto quando nei suoi *Principi del leninismo* (1924), dirà quello che più tardi non si potrà dire di lui, ovvero che lo «stile del leninismo» combina due caratteristiche: «lo slancio rivoluzionario russo» e lo «spirito pratico americano». Lenin, che non manca d'ammirazione per la tradizione rivoluzionaria americana, dalla guerra d'indipendenza alla guerra di secessione⁴⁶, dichiara nel 1915, in una critica alla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa, pensando a «l'evoluzione [...] dell'America»: «Il tempo in cui la causa della democrazia e del socialismo riguardavano soltanto l'Europa è passato senza ritorno»⁴⁷. Questo può sembrare sorprendente oggi, ma all'inizio del XX secolo, un tale spostamento dello sguardo verso gli Stati Uniti, che ben pochi dei marxisti europei erano disposti a fare, era *de facto* un modo di *provincializzare l'Europa* (occidentale).

Questo non rende peraltro Lenin un ammiratore del capitalismo americano. È vero che «la guerra civile del 1861-1865 e l'abolizione della schiavitù» hanno inferto «un colpo decisivo» al latifondo schiavista e incoraggiato lo sviluppo della «piccola agricoltura»⁴⁸, in particolare delle aziende agricole appartenenti a ex schiavi la cui moltiplicazione rapida rivela una particolare intensità con cui i neri aspirano ad «affrancarsi dai proprietari di piantagioni, cinquant'anni dopo la vittoria sugli schiavisti»⁴⁹; una rivoluzione a cui l'abolizione, quasi contemporanea, della servitù in Russia non è stata capace di condurre. Dobbiamo, pertanto, constatare lo sviluppo non meno diffuso nel sud del sistema della mezzadria, che combina l'eredità della schiavitù con i metodi più avanzati d'oppressione capitalista. I mezzadri (*sharecroppers*) americani, in gran maggioranza neri, sono «semischiavi», sfruttati «su una base tipicamente russa, 'autenticamente russa'»⁵⁰. Gli ex-servi russi, all'intero della catena del sistema della «prestazione di lavoro» intrappolati nei latifondi e gli ex-schiavi neri, ancora attaccati ai domini delle vecchie piantagioni, condividono un destino comune.

In un modo molto precoce Lenin aveva scoperto l'oppressione razziale negli Stati Uniti: il libro preferito durante la sua infanzia non era altro che *La*

⁴⁴ Ivi, p. 21.

⁴⁵ Ivi, p. 105.

⁴⁶ Cfr. specialmente Lenin, *Lettera agli operai americani*, in Id., *Opere*, vol. 28, pp. 63-76.

⁴⁷ Lenin, *Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa*, in Id., *Opere*, vol. 21, pp. 311-315: 314.

⁴⁸ Lenin, *Nuovi dati sulle leggi di sviluppo del capitalismo nell'agricoltura*, cit., pp. 23-24.

⁴⁹ Ivi, pp. 94-95.

⁵⁰ Ivi, pp. 19-20.

casa dello zio Tom di Harriet Beecher Stowe⁵¹. Nel 1913 egli redige un articolo dal titolo *I Russi e i Negri*, in cui sottolinea che anche se «l'emancipazione degli schiavi americani avvenne per una via meno 'riformatrice' rispetto a quella degli schiavi russi» e che «le vestigia della schiavitù gravano molto più sui russi che non sui negri», il tasso di analfabetismo largamente più elevato nel sud – l'«America russa» – che nel nord – l'«America non-russa» – e più in generale le «condizioni dei negri d'America [che] non sono degne di un paese civile», sono la prova che «il capitalismo non può dare la piena emancipazione e nemmeno la piena uguaglianza»⁵². E Lenin per concludere: «Vergogna all'America per le condizioni dei negri!»⁵³. Nello stesso anno, durante un nuovo episodio della sua lunga lotta contro i partigiani dell'autonomia nazionale culturale, primo fra tutti il *Bund* (Unione generale dei lavoratori ebrei), afferma che la condizione dei neri negli Stati Uniti, «negli Stati del Sud ex schiavistici», dove le scuole sono segregate, è sufficiente a dimostrare che il progetto di «nazionalizzazione della scuola ebraica» in Russia non può che contribuire a rinforzare le ineguaglianze⁵⁴.

Una trentina di anni più tardi, lo storico marxista caraibico Cyril Lionel Robert James farà un elogio delle tesi di Lenin sull'«agricoltura e la questione nera», lodando la capacità del loro autore di far dialogare l'evoluzione economica di due società situate agli antipodi l'una dell'altra e «così tanto diverse come la Russia zarista e gli Stati Uniti»⁵⁵. Il fatto incontestabile che la quasi identificazione di Lenin dei servi russi del passato (più marginalmente degli ebrei russi) e degli ex schiavi neri americani rende più palese l'assenza, da una parte e dall'altra, nelle sue riflessioni sulla colonizzazione interna, di altre figure: gli autoctoni (non-coloni) delle periferie russe, in particolare le minoranze nazionali (non russe); i «nazionali» rappresentanti delle nazionalità non russe⁵⁶ che evoca nei suoi appunti sulle discussioni della Duma in merito alla questione agraria, ma che non appariranno mai come protagonisti degni di questo nome.

Gli argomenti di Lenin sulla colonizzazione dei confini dell'Europa russa facevano eco, più che a Marx – a cui comunque si appellavano – alla legittimazione di John Locke dell'espansione coloniale in America due secoli prima, che poggiava sulla premessa dell'esistenza di terre vergini, inabitate o almeno inesplorate, *terrae nullius* che richiedevano di essere occupate da individui intraprendenti, capaci di farle fruttare per ricavarne il massimo valore in capitale. L'immensa superficie di terre libere che Lenin ha ordinato di popolare, all'interno di una logica coloniale di 'valorizzazione', rappresenta per lui, se non un mondo senza uomini, almeno un mondo in cui non ci sono che 'indiani' sparsi qua e là, nel caso in cui non sono invitati (come i Bachkiri 'selvaggi') a lasciare il campo

⁵¹ R. Service, *Lénine*, cit., p. 79.

⁵² Lenin, *I Russi e i Negri*, in Id., *Opere*, vol. 18, pp. 522-523.

⁵³ Ivi, p. 523.

⁵⁴ Lenin, *L'autonomia 'nazionale culturale'*, in Id., *Opere*, vol. 19, pp. 467-470.

⁵⁵ C. L. R. James, *Lenin on Agriculture and the Negro Question* [1947], in C.L.R. James on the 'Negro Question', ed. by S. Mc Lemeé, Jackson 1996, pp. 130-132.

⁵⁶ Lenin, *Il programma agrario della social-democrazia nella prima rivoluzione russa del 1905-1907*, cit., p. 348.

libero ai coloni, sono destinati (come i contadini georgiani) a essere, non certo eliminati, ma assimilati, *de-nazionalizzati* per i rapporti capitalistici introdotti e regolati dall'esterno. Ciò non è soltanto «senso pratico» americano che si ritrova in Lenin, ma è anche il suo *immaginario coloniale*. Facendo questo, in fondo, non ha fatto altro che seguire le orme del «padre del socialismo russo» di cui rivendica altrove la filiazione, Alexander Herzen, che nel 1835 scriveva:

Che cos'è la Siberia? Ecco una terra che voi ignorate totalmente. [...] Vi rendete conto che la Siberia è un paese interamente nuovo, una America *sui generis* [...]? Qui tutti sono in esilio e tutti sono uguali. [...] Là [nella Russia europea] la vita è più felice e più illuminata, ma le cose più importanti sono: la freschezza e la novità⁵⁷.

A partire dal 1914, nei suoi scritti sull'autodeterminazione nazionale (come diritto politico di separazione), introducendo la distinzione capitale tra 'oppressori' e 'oppressi', Lenin non smetterà di dipingere la Russia come una grande «prigione dei popoli» e di difendere la portata rivoluzionaria delle «guerre nazionali contro l'imperialismo»⁵⁸. Dal 1916 in poi, ogni riferimento alla colonizzazione interna capitalista sparirà definitivamente dal suo linguaggio. Tuttavia, le tracce rimangono e il fatto che questi due discorsi per un periodo siano stati fatti contemporaneamente senza opposizioni, è sufficiente a indicare le contraddizioni con cui i bolscevichi si sarebbero confrontati nelle periferie, nel momento in cui gli verrà imposto il doppio compito di propagazione della rivoluzione socialista e della decolonizzazione dell'impero russo.

3. Da un campo di cotone all'altro: Langston Hughes in Asia Centrale

Nel giungo del 1932, il poeta afro-americano Langston Hughes, allora trentenne, si imbarca da New York a bordo del transatlantico Europa, con destinazione Mosca. Segue le orme di Claude McKay, figura centrale del rinascimento di Harlem che, dieci anni prima, aveva raggiunto la Russia e preso parte al IV Congresso dell'internazionale comunista⁵⁹. Due anni dopo Hughes, sarà il turno dell'attore e cantante Paul Robeson che metterà piede sul suolo sovietico invitato da Ėjzenštejn, con la prospettiva, presto abbandonata, di girare un film sulla rivoluzione haitiana. È sempre nel quadro di un progetto cinematografico *Black and White*, portato avanti dalla società di produzione russo-tedesca *Mezhrabpom*, il cui obiettivo era quello di denunciare l'oppressione

⁵⁷ A. Herzen, *Lettera a N.I Sazonov (18 luglio 1835)*, citata da M. Bassin, *Imperial Visions. Nationalist Imagination and Geographical Expansion in the Russian Far East, 1840-1865*, Cambridge-New York-Melbourne 1999, p. 65.

⁵⁸ Gli scritti di Lenin sull'autodeterminazione dei popoli risalgono al 1914 e sono: *Sul diritto di autodeterminazione delle nazioni; Osservazioni critiche sulla questione nazionale; Sull'orgoglio nazionale dei Grandi-Russi*. Cfr. Id., *Opere*, voll. 20 e 21.

⁵⁹ C. McKay, *Soviet Russia and the Negro [1923-1924]*, «The Crisis», December 1923, pp. 61-74; January 1924, p. 117.

razziale negli Stati Uniti, che Hughes, scelto per essere il suo sceneggiatore e accompagnato da altri ventuno artisti neri, va a Mosca⁶⁰.

Dopo l'interruzione del progetto, alla metà del gruppo, Hughes compreso, viene offerta la possibilità di visitare una regione dell'Unione sovietica a scelta, optando per quella «dove vive la maggioranza dei cittadini di colore, ovvero il Turkmenistan in Asia centrale sovietica»⁶¹. Hughes, per nulla soddisfatto di questa breve e noiosa visita ufficiale, abbandona i suoi compagni a Achgabat, dove incontra per caso il giornalista ungherese Arthur Koestler, che in seguito si farà conoscere per la sua critica allo stalinismo, ma che allora era membro del partito comunista tedesco (KPD). I due uomini faranno un pezzo di cammino insieme, ma Hughes – nella sua autobiografia, *I wonder as I wander* (1956) – mostrerà chiaramente ciò che, fin dall'inizio, differenziava i loro *sguardi* rispettivi sull'oriente sovietico:

cercavo di fargli comprendere il perché io osservavo i cambiamenti in Asia centrale con gli occhi di *un nero*. Per Koestler, il Turkmenistan era semplicemente un territorio primitivo entrato nella civilizzazione nel XX secolo. Per me, era un territorio *di colore*, entrato nelle orbite che altrove erano riservate ai bianchi⁶².

Una tale comparazione tra l'America nera e l'Unione sovietica orientale-musulmana, che decentra radicalmente il parallelo leniniano tra gli (ex) servi della gleba della Russia centrale e gli (ex) schiavi americani, guida gli articoli che Hughes pubblica su *Izvestia*, durante il suo soggiorno di alcuni mesi in Asia centrale, e che al suo ritorno pubblica in un piccolo volume dal titolo: *A Negro Looks at Soviet Central Asia*. In apertura riferisce del suo viaggio sulla linea ferroviaria Mosca-Tashkent, che egli considerava un viaggio verso il sud più che verso l'est:

Per un nero americano che vive nel nord degli Stati Uniti, la parola *sud* ha un suono sgradevole, connotazioni d'orrore e paura. [...] Io volevo studiare la vita di queste genti [dell'Asia centrale] nell'Unione Sovietica e scrivere un libro per le razze scure del mondo capitalista.

E Hughes oppone ai treni segregati degli Stati Uniti, dove «se voi siete gialli, marroni o neri, non potete viaggiare da nessuna parte senza ricordarvi costantemente del vostro colore», i treni sovietici in cui le leggi Jim Crow, o le loro equivalenti, che regnavano nell'impero zarista, erano state abolite. Il colore della pelle gioca, nell'intera narrazione di Hughes, da vettore d'identificazione, lasciando intravedere altrettante promesse di emancipazione: «ci sono numerose città in Asia centrale dove gli uomini e le donne di colore scuro sono al comando del governo»; mentre prima della «rivoluzione [...], le colonie della Russia zarista»

⁶⁰ L. Hughes, *Autobiography. I Wonder as I Wander* [1956], in *The Collected Works of Langston Hughes. Vol 14*, ed. By J. McLaren, Londra 2003, pp. 95-121.

⁶¹ Ivi, p. 123.

⁶² Ivi, p. 135.

avevano un tasso di analfabetismo molto più elevato che «oggi in Alabama», le scuole ora fioriscono dappertutto⁶³.

C'è una somiglianza ancora più evidente tra l'Asia centrale e il sud degli Stati Uniti: l'onnipresenza della *coltivazione del cotone*. Qui la monocoltura del cotone è stato il pilastro dell'economia imperiale e in questa continuità non poteva non inserirsi la colonizzazione interna che Lenin voleva approfondire; lì, «in Georgia, nel Mississippi e in Alabama», essa era stata il banco di prova del sistema schiavista. Ma mentre quest'ultimo sopravvive come mezzadria, con tutti i suoi mezzi per incutere terrore, tra cui al primo posto c'è il linciaggio, le imprese cotoniere sovietiche, organizzate in *kolkhozes*, sono – così sostiene Hughes, che confida di aver riempito quaderni interi di cifre e altri dati – libere dall'oppressioni di qualsiasi padrone:

Così differenti sono le piantagioni di cotone dell'Asia centrale sovietica! I bey non ci sono più – i proprietari sono spariti per sempre. Ho parlato con i contadini e lo so. Loro non hanno paura di parlare, al contrario di quanto avviene con i lavoratori agricoli neri del Sud⁶⁴.

Una ventina d'anni più tardi, Hughes considererà sempre «la sparizione della linea di colore in tutta l'Asia sovietica» come uno dei più grandi successi della rivoluzione russa. Ne citerà anche un altro: «la scomparsa del velo per le donne dell'harem in Turkestan»⁶⁵, sinonimo d'emancipazione dal giogo religioso e di partecipazione alla produzione e alla vita pubblica. Questo tema attraversa già *A Negro Looks at Soviet Central Asia*, in particolare il capitolo dedicato all'antico emirato di Boukhara – annesso alla Repubblica dell'Uzbekistan al tempo della sua fondazione nel 1924 – dove evoca la funesta sorte riservata a innumerevoli donne da parte di quel tiranno spietato che è stato l'emiro. La donna senza velo è il simbolo della nascita di un «nuovo popolo»: «Le vecchie abitudini e i vecchi costumi sono distrutti, e le [...] donne nuove vengono create»⁶⁶. Hughes lo dice più chiaramente ancora in un breve articolo, *In an Emir's Harem*, pubblicato sulla rivista per donne «Woman's Home Companion»:

Questa strana rivoluzione bolscevica cominciò a rompere immediatamente le abitudini di centinaia e centinaia di anni, rovesciando le più antiche tradizioni d'Oriente, deponendo i bey e gli emiri, destituendo i mullah, educando i bambini e liberando le donne. Dappertutto – a Boukhara, a Samarcanda, a Ferghana, a Och – le donne abbandonavano gli harem, si sbarazzavano dei loro veli, camminavano da sole per strada, lavoravano in fabbrica e andavano a scuola⁶⁷.

⁶³ L. Hughes, *A Negro Looks at Soviet Central Asia*, Mosca e Leningrado 1934, pp. 5-6, 8, 33. Il libro in questione è la copia conservata nell'archivio Hughes alla Yale University Library (<http://brbl-dl.library.yale.edu/vufind/Record/3581372>), che include le correzioni manoscritte apportate dall'autore.

⁶⁴ Ivi, pp. 12-15.

⁶⁵ L. Hughes, *Autobiography. I Wonder as I Wander*, cit., p. 233.

⁶⁶ L. Hughes, *A Negro Looks at Soviet Central Asia*, cit., pp. 20-28, 49.

⁶⁷ L. Hughes, *In an Emir's Harem*, «Woman's Home Companion», Settembre 1934, p. 91, <http://brbl-dl.library.yale.edu/vufind/Record/3528048>.

Ma il motivo per cui le donne non portano più il velo è, per Hughes, anche un *indicatore* dei limiti della rivoluzione in corso. Se non dice nulla al momento, scriverà dopo nella sua autobiografia che:

I funzionari indigeni tentavano in una maniera *troppo* pronunciata di convincerci dei progressi realizzati sotto il nuovo regime. [...] Alcune donne erano ancora negli harem nonostante i nuovi decreti ed erano velate dalla testa ai piedi in pubblico. I muezzin richiamaivano sempre alla preghiera dalle torri elevate. I bazar erano sempre sudici.

Prendendo in giro Koestler gli ripeteva che «se la rivoluzione fosse stata in Germania, sarebbe stata una rivoluzione come si deve». Hughes constata l'estrema povertà che continua a regnare in molte parti dell'Asia centrale, dando a vedere – ad occhio nudo – «le frontiere oscure del progresso». È innanzitutto ai margini dell'(ex) impero che si manifestano e si avvertono «le frontiere della rivoluzione»⁶⁸.

Per quanto sia produttivo il gioco dello specchio stabilito da Hughes tra la condizione dei neri americani e quella degli ex(colonizzati) 'di colore' dell'impero russo⁶⁹, la sua visione del processo di emancipazione dell'Oriente sovietico è problematica; non tanto per il suo elogio della collettivizzazione staliniana, comune all'epoca e che non sopravvivrà ai suoi scritti dell'inizio degli anni '30, quanto per l'*orientalismo* che governa la rappresentazione che si è fatto dell'Asia centrale come di un immenso harem. Soprattutto, egli sembra ignorare o non avere nulla da ridire sul fatto che l'abbandono in massa del velo da parte delle donne musulmane, lontano dall'essere il frutto dell'espansione spontanea di una coscienza rivoluzionaria, era stato l'obiettivo di una grande offensiva, inaugurata nel 1928 con la campagna staliniana detta del 'Hujum' (letteralmente, nelle lingue turche, 'l'attacco'), che non aveva fatto altro che accrescere le resistenze verso l'ordine sovietico⁷⁰.

Già all'inizio degli anni '20, la teorica e militante femminista Alexandra Kollontai, in quel momento capo del dipartimento delle donne (*zhenotdel*), aveva confidato: «Mi hanno riso in faccia [...] perché fino ad ora ho portato qui donne dell'harem del Turkestan. Queste donne si sono sbarazzate dei loro veli. [...] Come possiamo entrare in contatto con le donne musulmane se non attraverso le donne?»⁷¹. Nel 1924, in occasione del terzo anniversario dell'Università comunista dei lavoratori d'Oriente (KUTV), Trotskij aveva a sua volta sottolineato la sfida fondamentale che rappresentava l'emancipazione delle donne musulmane nel processo di *traduzione* della rivoluzione verso est:

⁶⁸ L. Hughes, *Autobiography. I Wonder as I Wander*, cit., pp. 126, 134, 147-148.

⁶⁹ Cfr. anche D. C. Moore, *Local Color, Global 'Color'. Langston Hughes, the Black Atlantic and Soviet Central Asia, 1932*, «Research in African Literatures», XXVII, Winter 1996, 4, pp. 49-70.

⁷⁰ D. T. Northrop, *Veiled Empire. Gender & Power in Stalinist Central Asia*, Ithaca e Londra 2004.

⁷¹ Cfr. L. Bryant, *Mirrors of Moscow*, New York 1923, «Madame Alexandra Kollontai and the Woman's Movement», <http://marxistsfr.org/archive/bryant/works/1923-mom/kollontai.htm>.

La donna d'Oriente, che ha più vincoli nella sua vita, nelle sue abitudini e nella sua creatività, schiava di schiavi, avendo eliminato il suo velo – come lo esigono le nuove relazioni economiche –, si sentirà immediatamente priva di ogni sostegno religioso; essa avrà una sete appassionata di nuove idee, una nuova coscienza che le permetterà di apprezzare la sua nuova posizione sociale⁷².

Se c'è una parola d'ordine su cui proprio tutti all'interno del partito bolscevico, compresi i nemici più acerrimi, sembrano essere d'accordo, questa è la liberazione della «donna orientale» dal giogo congiunto degli uomini e della religione. Si dovrebbe, però, ricordare che lo stesso Lenin, in lotta contro lo «sciovinismo da grande potenza» che persisteva tra i comunisti russi, e parteggiando per una *politica della prudenza*, aveva richiesto di «consolidare una linea saggia e cauta»⁷³ che potesse servire d'esempio per tutto l'Oriente musulmano, al di là delle frontiere dell'(ex) impero russo. In una lettera del marzo 1921 al compagno Cicerin, si dice «interamente d'accordo»⁷⁴ con quest'ultimo che gli aveva suggerito di far pervenire, alle organizzazioni locali del partito, una circolare con l'ingiunzione di aver tatto e di guardarsi dall'offendere i sentimenti religiosi dei musulmani.

In questo periodo, Lenin appoggiava, inoltre, Georgui Safarov, il consigliere per la 'questione d'Oriente' del Komintern che, in acuto conflitto con le istanze del potere sovietico in Turkestan, aveva dato prova della più grande intransigenza nel compito di restituire alle popolazioni locali le terre espropriate dai coloni «in nome della lotta di classe». Riferendosi a sua volta a Klutchevsky, Safarov considerava decisiva la liquidazione definitiva dell'eredità della colonizzazione interna dell'Oriente russo⁷⁵.

Ma come poteva Lenin rompere interamente con questa eredità, lui che aveva promosso, per così tanto tempo, la colonizzazione interna ai confini dell'impero? Dopo la guerra civile, il primo obiettivo del potere sovietico è quello di ristabilire i collegamenti ferroviari danneggiati e di rilanciare la produzione industriale. In questo contesto, il Turkestan è sinonimo di fornitura di cotone: «Tutti sanno – dice Lenin – che l'industria tessile è in uno stato di grande sfacelo, perché il cotone che ricevevamo dall'estero adesso ci manca [...]. L'unica fonte è il Turkestan»⁷⁶.

All'inizio del 1918 Lenin aveva partecipato alle discussioni sul programma d'irrigazione in Asia centrale e, ancora nel 1922, s'informava sull'avanzamento dei lavori e delle sperimentazioni condotte a riguardo. Il consolidamento, o la

⁷² L. Trotsky, *Perspectives et tâches en Orient. Discours pour le 3ème anniversaire de l'Université communiste des peuples de l'Orient, 21 avril 1924*, <https://www.marxists.org/francais/trotsky/oeuvres/1924/04/lt1924042101.htm>. Questo discorso di Trotsky non è disponibile in italiano [N.d.T.].

⁷³ Lenin, *A M. P. Tomski [lettera del 7 agosto 1921]*, in Id., *Opere*, vol. 45, pp. 228-229.

⁷⁴ Lenin, *A G. V. Cicerin [lettera del 31 marzo 1921]*, in ivi, p. 81.

⁷⁵ G. Safarov, *L'Orient et la révolution*, «Bulletin communiste», 2ème année, n° 17, 18 avril 1921, p. 287.

⁷⁶ Lenin, *Discorso al III Congresso dei tessili di tutta la Russia [19 aprile 1920]*, in Id., *Opere*, vol. 30, pp. 469-476: 474.

semplice sopravvivenza, del regime sovietico appare allora inconcepibile senza un riutilizzo delle infrastrutture economico-materiali costruite dall'imperialismo russo, senza perseguire la logica d'estrazione delle risorse naturali delle colonie, da cui deriva l'inevitabile contraddizione con l'esigenza politica, *non meno imperativa*, d'autodeterminazione nazionale, che non si potrà ridurre ad una falsa promessa.

La soluzione staliniana per eliminare questa contraddizione non sarà quella di ridurre, ma al contrario di estendere la sfera della colonizzazione interna a *tutto* il territorio sovietico, riproducendo, in condizioni radicalmente rinnovate e – per così dire – anche in una direzione opposta, il movimento che aveva rintracciato Klutchevsky nella sua *Storia della Russia*, e fornendo la condizione di possibilità della genesi di ciò che Foucault ha designato come un «razzismo di stato»⁷⁷. In un tal contesto, non ci sarà più da chiedersi chi siano i veri neri della Russia, i contadini del centro piegato dai retaggi della servitù (Lenin) o i musulmani 'di colore' dell'Asia centrale (Hughes). Ci saranno gli uni e gli altri, e molti altri ancora. Gli Afro-americani, come abbiamo ricordato nell'introduzione, hanno pensato spesso alla loro condizione in termini di una colonizzazione interna. Per concludere, stando così le cose, esaminare la (ri)colonizzazione interna sovietica alla luce dell'esperienza afro-americana potrebbe portare a risultati innovativi.

Matthieu Renault, Université Paris 8 - Vincennes Saint-Denis
✉ matthieu.renault@gmail.com

Libera Pisano, Universität Hamburg
✉ libpisano@gmail.com

⁷⁷ M. Foucault, *Bisogna difendere la società. Dalla guerra delle razze al razzismo di stato*, a cura di M. Bertani e A. Fontana, Milano 1998.